

FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE

LETTERA PASTORALE AI FRATELLI

**Consacrati da Dio Trinità,
come Comunità di Fratelli**

Che ringiovaniscono nella speranza del Regno

Fratel Álvaro Rodríguez Echeverría
Superiore Generale

25 Dicembre 2012

LETTERA PASTORALE AI FRATELLI

**Consacrati da Dio Trinità,
come comunità di Fratelli**

*Che ringiovaniscono nella speranza
del Regno*

Fratel Álvaro Rodríguez Echeverría, FSC
Superiore Generale
25 Dicembre 2012

Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, in vista della salvezza che sta per essere rivelata nell'ultimo tempo. Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove... Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime (1 Pt 1,3-9).

Fratelli,

L'Apostolo Pietro, in questo bel brano ci invita ad una speranza viva, fondata sulla misericordia del Padre e la risurrezione di Gesù. Al tempo stesso, ci incoraggia con la promessa di una eredità e di una ricompensa che ci sono riservate nel cielo. Ci dice anche della gioia che proveremo in mezzo alle prove, con l'aiuto della fede che ci ottiene la salvezza.

In questa lettera pastorale, in cui rifletteremo sulle ultime due *Meditazioni per il Tempo del Ritiro*, la 207 e la 208, del nostro Fondatore, vi troviamo anche un richiamo alla speranza. Una speranza storica che ci fa ringraziare Dio per quello che ha fatto attraverso la nostra opera nel cuore dei fanciulli e dei giovani, e una speranza escatologica della salvezza finale che Egli darà, con amore gratuito, non soltanto a noi ma anche a tutti quelli che Lui, Dio Trinità la cui gloria è lo scopo principale della nostra vita, ha affidato alle nostre cure. Per questo, una delle parole maggiormente ripetute nelle due meditazioni sopra citate è la parola gioia.

Certo, in un periodo di incertezza, come è quello in cui viviamo, si tratta di un invito a rinfrancarci con la speranza del Regno. La nostra speranza, infatti, è fondata su Dio, *che perdona tutte le nostre colpe, guarisce tutte le nostre infermità, salva dalla fossa la nostra vita, ci circonda di bontà e misericordia, sazia di beni la nostra vecchiaia, si rinnova come aquila la nostra giovinezza* (Sal 103,3-5).

Possiamo domandarci: Qual è la speranza che ci sostiene in mezzo all'attuale profondo scoraggiamento? Quale orizzon-

te focalizza la nostra missione educativa e la nostra vita comunitaria? Cosa caratterizza, oggi, la nostra speranza?

Consacrata da Dio Trinità come comunità di Fratelli, noi dobbiamo trovare nel Dio trinitario il fondamento della nostra speranza e della nostra gioia. Nell' enciclica *Spe salvi* il Papa ci ricorda *che questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere... Dio è il fondamento della speranza, non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amato sino alla fine... Il suo regno non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge. Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza* (31).

La nostra speranza e la nostra gioia hanno il loro fondamento nel Padre che ci invita a gioire quando ritrova la pecorella smarrita, che ci chiama a far festa quando ritrova il figlio perduto (Lc 15,7,23.32)... La nostra speranza e la nostra gioia sono fondate sul Figlio che fa suo il progetto del Padre affinché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza e che, *esultando di gioia nello Spirito Santo, ha detto: Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza* (Lc 10,21). La nostra speranza e la nostra gioia sono frutto dello Spirito Santo (Cfr. Gal 5,22) che fa nuova ogni cosa e che ci illumina e ci guida nella nostra missione di predicatori del Regno. Da qui l'invito di san Paolo: *Non*

siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità (Rm 12,11-13).

Nelle due meditazioni sulle quali stiamo riflettendo c'è un'altra idea centrale di spiritualità del nostro Fondatore, il quale con insistenza, come tutti sappiamo, ci invita a non far differenza e a vivere una spiritualità unificata e unificatrice. *Se è vero che Dio ricompensa abbondantemente, e fin da questa vita, chi ha lasciato tutto per lui e che gli darà cento volte tanto (Mt 19,27), a maggior ragione è vero che ricompenserà, sin d'ora, chi si è dedicato con zelo a diffondere il suo Regno (M 207,1).* Lasciare tutto per lui ed estendere il suo regno vanno di pari passo e noi non possiamo separarli. Inoltre, la ricompensa dipenderà più da quello che avremo fatto per gli altri, in perfetta sintonia con Matteo 25, che dalla perfezione personale che avremo potuto raggiungere, dai meriti che avremo potuto guadagnare o dalle regole che avremo potuto seguire.

1. Lo sguardo di Dio

Il primo motivo della nostra speranza e della nostra gioia è il Dio pietoso e misericordioso che guarda il mondo e soprattutto l'uomo, il quale, come dice san Tommaso, è il solo essere che esiste per sé mentre gli altri sono per la sua esistenza, con un amore profondo e una tenerezza paterna-materna.

È significativo che, nella prima *Meditazione per il Tempo* del Ritiro, il Fondatore, citando san Paolo, ci parli di *Dio no-*

stro Salvatore che vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità (1Tim 2,4) e che nella seconda che stiamo qui sviluppando, ci richiami ancora alla prima riga della meditazione 207, quando dice che Dio è davvero buono e non lascia senza ricompensa il bene che si fa per lui e il servizio che gli si rende, soprattutto se è a beneficio delle anime (M 207,1). Tutto inizia con uno sguardo della bontà di Dio e tutto finisce con il medesimo sguardo di bontà. Si potrebbe pensare anche alla Genesi, all'Esodo e all'Apocalisse: a Dio che contempla la sua creazione e vede che tutto è ben fatto, a Dio che vede l'oppressione del suo popolo e si impegna a liberarlo, a Dio che alla fine dei tempi asciugherà le lacrime dagli occhi dei suoi figli. San Giovanni della Croce ci dice che lo sguardo di Dio è uno sguardo d'amore.

Sappiamo che in Gesù lo sguardo di Dio si è fatto umano e vicino all'uomo. Il verbo vedere è probabilmente tra i più ripetuti nel Vangelo: i peccatori che trasforma in discepoli, Levi al banco delle imposte, le folle di cui ha pietà, il giovane ricco, i fanciulli che si avvicinano a lui, quelli che portano la barella, la vedova di Naim, Pietro dopo il rinnegamento, il buon ladrone sulla croce... *Gesù di Nazaret guarda le persone e riconosce in ciascuna il suo essere più profondo, vede il meglio di ciascuno e riscatta così a cominciare dal dentro, libera e porta la guarigione, la salvezza, il ringraziamento e la lode (Fernando Negro Marco Sch. P).*

Questo sguardo di Dio siamo chiamati a farlo nostro: esso diventa già qui sulla terra la nostra ricompensa come lo sarà

più tardi. Sguardo che noi dobbiamo vivere in una sana tensione tra la gioia di veder realizzarsi il piano salvifico di Dio nella nostra storia e la speranza del premio alla fine dei tempi.

- *C'è ancora una ricompensa che Dio vi dà già in questa vita... Dio vi concederà una grande soddisfazione vedendo che essi, ormai grandi, continuano a vivere nella giustizia e nella pietà (Tt 2,12)... Quale gioia proverete nel vedere che, avendo ricevuto da voi la parola divina della predicazione (le vostre lezioni di religione), essi l'hanno accolta non quale parola di uomini ma, come è veramente, quale parola di Dio che opera potentemente in coloro che credono (1 Ts 2,13), come, del resto, dimostra visibilmente la saggia condotta in cui continuano a vivere (M 207,3).*
- *Saranno davvero grandi le consolazioni che godrà chi avrà procurato la salvezza delle anime, nel vedere che un grande numero di esse sono in cielo a godere l'eterna beatitudine che le sue fatiche hanno procurato... Immensa sarà la gioia che un Fratello delle Scuole Cristiane, proverà nel vedere che tanti suoi alunni hanno raggiunto la felicità eterna, di cui, dopo Gesù che li ha salvati con la sua grazia, gli sono debitori. Quale felice corrispondenza ci sarà allora tra la gioia del maestro e quella dei suoi discepoli! Quale meravigliosa unione si stabilirà in Dio tra gli uni e gli altri! (M 208,2).*

Siamo dunque chiamati a convertirci allo *sguardo di Dio*. La presentazione fatta all'Assemblea dei Superiori Generali nel

novembre 2011 da Padre Mario Aldegani, Superiore Generale della Congregazione di San Giuseppe di Murialdo, a proposito del servizio di autorità e di animazione del Superiore e del suo Consiglio, fu per me molto illuminante. Vorrei qui farvi partecipi di qualcuno dei suoi pensieri, perché mi sembrano molto pertinenti per ciascuno di noi.

Nella parabola del buon grano e della zizzania (Mt 13,24-30) noi vi possiamo vedere due sguardi: quello dei discepoli e quello di Dio. Lo sguardo dei discepoli li porta a giudicare con una certa leggerezza e a fare netta distinzione tra il bene e il male, a prendere provvedimenti immediati, drastici, decisivi. Ben differente è lo sguardo di Dio, paziente, che non ha fretta ed è capace di vivere con quello che è negativo. La parabola ci dice che il grano e la zizzania devono crescere insieme. *È ugualmente piacevole che questa parabola sia una storia di sguardi: quello dei servitori che fanno convergere la propria attenzione sulle erbe cattive, sulla zizzania, e lo sguardo di Dio che, al contrario, non vede se non il grano buono... Così l'invito della parabola ci è chiaramente presentato: usare lo sguardo di Dio.*

In quanto Fratelli, siamo invitati a scoprire ed apprezzare la bontà, la bellezza, la vitalità e la promessa che Dio ha immesso in noi, nei nostri Fratelli, nei fanciulli e nei giovani che ci sono stati affidati, nei laici con i quali condividiamo la missione, nei poveri che ci mettono in crisi. Ciò presuppone di accettare i nostri limiti e quelli degli altri, di non pretendere una perfezione irraggiungibile, di frenare la nostra innata inclinazione a estirpare, eliminare e togliere, per adottare lo sguardo paterno di Dio fatto di bontà, pa-

zienza, fiducia e pronto a perdonare e a offrire una nuova possibilità.

Benedetto XVI ci invita *ad assumere il giusto sguardo sull'umanità intera, sulle genti che formano il mondo, sulle sue varie culture e civiltà. Lo sguardo che il credente riceve da Cristo è lo sguardo della benedizione: uno sguardo sapiente e amorevole, capace di cogliere la bellezza del mondo e di compatirne la fragilità. In questo sguardo traspare lo sguardo stesso di Dio sugli uomini che Egli ama e sulla creazione, opera delle sue mani. Leggiamo nel Libro della Sapienza: «Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento. Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; [...] Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita» (Sap 11,23-24.26)* (Domenica delle Palme 2012).

Lo sguardo di Dio ci invita a guardare la realtà con occhi aperti, come ce lo ha ricordato il nostro ultimo Capitolo Generale con una espressione che ci è divenuta familiare in questi ultimi anni. Ma conservare gli occhi aperti significa lasciarci trasformare da quello che vediamo, non significa rimanere indifferenti. Si tratta di uno sguardo che ci trasforma, perché ci situa nell'altro; significa avere uno sguardo solidale che dovrebbe spingerci, per esempio, a condividere la crisi che oggi attanaglia gran parte dell'umanità e che, può darsi, non ci ha ancora contagiato. Conservare gli occhi aperti significa anche, talora, provare la tentazione di salire sul carro degli *indignati*. La nostra comunità di Scampia a Napoli, che opera con giovani in situazione di rischio,

in particolare a causa del traffico di stupefacenti, è una definizione di ciò che significano questi occhi aperti: *Guardare, osare, sognare. Una maniera di essere nella storia, di camminare nella vita, di credere, di guardare con tenerezza, confidenza e speranza la realtà di questi ragazzi e ragazze, impegnarsi in un cammino educativo, sognare un mondo diverso e mettendo al centro, e su tutti, i più piccoli. Qualunque sia la situazione, è possibile guardarsi attorno, proporre soluzioni, concepire e realizzare sogni condivisi.*

2. È passato facendo del bene: il nostro cammino seguendo Gesù

Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui (At 10,38). Queste parole dell'apostolo Pietro riassumono tutta la vita di Gesù e possono aiutare la nostra riflessione, dando innanzitutto vigore al nostro impegno, poiché la ricompensa tanto storica che escatologica dipenderà dal bene che avremo fatto a quelli che il Signore ci ha affidato. È, questa, una verità che torna spesso nelle due meditazioni che stiamo commentando. *Ah! quale tripudio di gioia avrete, ascoltando la voce di quelli che avete portato in cielo, tenendoli quasi per mano, e che diranno di voi, il giorno del giudizio e poi in cielo, ciò che diceva (At 16,17) di san Paolo e dei suoi accompagnatori, una ossessa, liberata dallo stesso Apostolo: Questi uomini sono servi del Dio Altissimo e vi annunziano la via della salvezza (M 208,3).*

Come Gesù di Nazaret, anche noi siamo stati unti con la forza dello Spirito che ci ha fatto uscire da noi stessi e dai nostri interessi per dedicarci agli altri in un atteggiamento di servizio e di assistenza come suoi servi e ambasciatori. Come dovete considerarvi fortunati di lavorare nel campo del Signore! perché chi miete, dice il divino Maestro (Gv 4,36), riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna (M 207,1).

- *Gesù di Nazaret è passato...* Alla stessa maniera anche noi stiamo facendo un percorso storico precario e breve, che Gesù ha voluto far suo con l'incarnazione. *L'uomo: come l'erba sono i suoi giorni! Come un fiore di campo, così egli fiorisce. Se un vento lo investe, non è più, né più lo riconosce la sua dimora* (Ps 103, 15-16).
- L'importante è vivere *facendo del bene* e cacciando via il demonio. Vivere come pellegrini, senza una stabile dimora ma sempre pronti ai bisogni degli altri, consumare la propria vita giorno dopo giorno seminando in ogni cuore gioia e fiducia e mostrando il perché del vivere e sperare più con la nostra vita e l'annuncio della Buona Novella di Gesù che con le parole. *È per voi una grande gloria, infatti, istruire per puro amor di Dio i vostri discepoli nelle verità del Vangelo* (M 207,2). Vivere il Vangelo e annunciarlo è la cosa più importante per noi. Il Fondatore su questo ci invita a seguire l'esempio di san Paolo: *Era la diffusione della gloria di Dio, per mezzo della predicazione del Vangelo, che dava le più grandi consolazioni a questo grande apostolo. Questa dev'essere pure la vostra consolazione: far co-*

noscere Dio e Gesù suo Figlio al gregge che vi è stato affidato (M 207,2).

- *Perché Dio era con Lui. E perché Lui è con noi nella realizzazione della nostra missione e nel fondo del nostro cuore, coscienti che il nostro rapporto con Dio è una vita nuova “nell’essere per gli altri”, nella partecipazione all’essere di Gesù. I compiti infiniti e inaccessibili non sono il trascendentale, ma il prossimo che troviamo sempre accanto a noi (Bonhoeffer).*

Il nostro cammino dietro Gesù nel contesto lasalliano consiste nella realizzazione, qui e oggi, del nostro impegno. Ha scritto Fratel Miguel Campos che misticismo e profetismo sono inseparabili. *Preghiera e ministero si integrano e si alimentano a vicenda. I misteri e la pratica delle virtù evangeliche che noi insegniamo sono quelli che abbiamo visto e appreso da Gesù.... Quanto a noi, il ministero educativo, cioè l’insieme delle relazioni che viviamo con i nostri discepoli, è il luogo in cui il Cristo è presente con la sua forza liberatrice. Il criterio della «passione per il Cristo» e un amore incondizionato per la lettura della Scrittura nella storia, nel lavoro e nelle relazioni vissute, è ciò che caratterizza questo tipo di spiritualità ministeriale del discepolo chiamato a formare discepoli.*

Possiamo anche ricordarci come il nostro Fondatore ci parli del *bene* che dobbiamo cercar di realizzare. Egli ci chiede che *la scuola vada bene*, ci spinge a lavorare per il *bene* della Chiesa e *della nostra società (l’Istituto)*, come gli ricordarono i Fratelli nella lettera che gli scrissero nel 1714 affinché tornasse tra di loro e riprendesse a dirigere l’Istituto. Ma c’è

anche qualcosa che non possiamo ignorare. Quando il Fondatore ci parla del *bene* che dobbiamo realizzare non si riferisce a strutture astratte e lontane come si potrebbe pensare, ma alle persone concrete che siamo chiamati a servire. Che la scuola *vada bene* significa che i fanciulli e i giovani, in particolare i poveri, trovino la via della salvezza integrale che permetta loro di inserirsi nella società e diventare cittadini del Regno di Dio; *il bene della Chiesa*, non solo nella sua struttura gerarchica e verticale, ma nel popolo di Dio umile e semplice incarnato nel volto dei fanciulli e dei giovani che noi educiamo come fratelli che accompagnano e non come maestri che impongono delle verità; *il bene della nostra società*, il cui scopo è quello che i suoi membri cerchino innanzitutto la gloria della Trinità, associandosi per il servizio educativo e di evangelizzazione dei poveri e rispondendo ai bisogni dei giovani.

Mi piace terminare questo paragrafo con il pensiero provocante di Luigi Espinal, sacerdote gesuita assassinato in Bolivia nel 1980. *Gli anni passano e, voltandoci indietro, ci accorgiamo che la nostra vita è stata sterile. Non l'abbiamo vissuta facendo il bene. Non abbiamo reso migliore il mondo che abbiamo ricevuto in eredità. Né stiamo per lasciare un segno. Non siamo stati prudenti e non ci siamo regolati bene. Ma perché? Il nostro unico ideale non può essere quello di aspettare la vecchiaia. Ci siamo risparmiati per egoismo, per codardia. Sarebbe terribile sciupare il tesoro d'amore che Dio ci ha dato. Certamente la vita è fatta per essere donata e per fare il bene come Gesù. Speriamo che di noi si possa dire quello che il Cardinal Suenens ha potuto dire alla morte di Giovanni XXIII: Ha lasciato il mondo più abitabile di quando è arrivato.*

3. La speranza che ringiovanisce.

Per questo noi ci affatichiamo e combattiamo, perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente (1Tm 4,10). Inizio da questa bella affermazione di san Paolo perché penso che risponda alla perfezione a quello che oggi viviamo in quanto Fratelli. Nessun dubbio che qualche volta ci sentiamo scoraggiati pensando che la lotta che noi ingaggiamo sia, può darsi, inutile; che l'orizzonte è sbarrato e i dubbi sul nostro avvenire sono molto reali. Ma il testo di san Paolo continua con una verità che era essenziale per il nostro Fondatore nel momento della fondazione dell'Istituto. *Abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente*, e Paolo aggiunge: *il salvatore di tutti gli uomini*. La nostra speranza non è fondata sulla conoscenza, sul potere, sui meriti, sulle capacità o sulla santità. La nostra speranza si fonda unicamente sul Dio vivente e amante della vita, *il quale vuole che tutti siano salvi e che non disprezza niente di quello che ha fatto* (Cfr. Sap 11,24-26; 1Tim 2,4).

Per questo, possiamo aggiungere con la Scrittura e in assoluta confidenza che *nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo?* (Rm 8,24). Io penso che questo sia il nostro problema: non essere capaci di vedere ciò che non possiamo vedere. Da qui nasce, talvolta, il nostro pessimismo, perché fondiamo la nostra speranza o la nostra mancanza di speranza in ciò che noi vediamo. Spesso pensiamo che per credere nella possibilità di un avvenire migliore sia necessario innanzitutto che noi lo vediamo. In realtà la fede e la speranza vanno in

direzioni opposte: noi lo vedremo quando lo crederemo. Certamente ciò che vediamo nel nostro Istituto ci preoccupa. Noi ci interroghiamo sul futuro del nostro Distretto: il suo declino numerico, l'invecchiamento dei Fratelli, la nostra fragilità, la perseveranza dei nostri giovani Fratelli, il senso di una vita religiosa più evangelica e autentica, l'importanza dell'associazione con i laici, la possibilità di continuare il nostro servizio educativo per i poveri malgrado la crisi economica e di rispondere ai nuovi bisogni dei giovani cominciando dalla nostra povertà...

Il Fondatore, nelle meditazioni sulle quali stiamo riflettendo, ci invita a mantenere viva la nostra speranza nonostante tutto, perché siamo impegnati nell'opera di Dio e Lui ci invita ad una duplice speranza: una speranza storica e una speranza escatologica. Come ho già detto in altre occasioni, noi dovremmo essere creature della terra e creature del cielo in maniera indissociabile. Lo si può constatare nei seguenti due brani:

- *Per premiare un bene così grande e un servizio da lui tanto stimato, Dio darà due tipi di ricompensa, anche sulla terra, a quelli che si sono dedicati instancabilmente alla salvezza delle anime: dapprima li ricolmerà di grazie abbondantissime e poi concederà loro un ministero più vasto e una maggiore facilità di convertire le anime (M 207,1).*
- *Considerate che la vostra ricompensa celeste sarà grande, ma che lo sarà in proporzione ai frutti che avrete riportato nelle anime dei ragazzi affidati alle vostre cure. San*

Paolo, animato da questi sentimenti, scriveva ai Corinzi: Voi sarete, nel futuro, il nostro vanto nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo (2 Cor 1,14) (M 208,1).

Ecco cosa ha scritto Fratel Michel Sauvage in un articolo intitolato *Uomo della terra e uomo del cielo* pubblicato nella rivista *Orientamenti* nel 1962: *La speranza è una virtù teologale che poggia non già sui successi dell'uomo ma sulla certezza della vittoria del Cristo. L'oggetto di questa speranza è la vita eterna. Pertanto, dato che la fede ci dice che il Cristo glorioso opera già nel cuore del nostro mondo terrestre e che il suo Spirito ci è stato già dato, la nostra speranza ci permette, come diceva Péguy, di vedere come stanno le cose e credere che tutto andrà per il meglio... E così, dato che c'è l'ardente virtù dell'attesa, c'è pure la forza dell'impegno coraggioso e rinnovato ogni mattina nonostante i nostri errori e le nostre contraddizioni.*

La speranza è un dono, ma esso implica un lavoro che si concretizza con importanti segni. In uno dei suoi scritti, Gustavo Gutierrez ci ricorda un brano illuminante del libro di Geremia, che io ho citato in occasione della riunione della IALU a Manila e che ora applico alla nostra vita di Fratelli. *Il paese è devastato, è minacciato a nord dai Caldei e a sud dagli Egiziani che si affrontano in una guerra le cui conseguenze toccheranno anche il popolo giudeo. Siamo negli anni che precedono l'esilio babilonese. In queste circostanze un suo parente viene a dirgli che lui, Geremia, ha per primo il diritto di acquistare il terreno lasciato da un loro zio. Il profeta si domanda cosa possa significare quel terreno in un paese parzialmente distrutto e la cui popolazione abbandona le rispetti-*

ve proprietà per sfuggire dallo straniero. Tuttavia subito capisce che è il Signore che gli parla con questa possibilità. Il suo compito è quello di ridare fiducia ad un popolo in mezzo ad una crisi che sta attraversando suo malgrado. Per fare ciò, egli deve tenere i piedi a terra e testimoniare con un comportamento concreto che c'è ancora speranza e che le circostanze attuali possono essere superate (Cfr. Ger 32,6-15).

I nostri distretti, le nostre comunità potrebbero mai pensare di comprare un *terreno* in questo periodo di incertezza? *Terreno* può essere un progetto che risponda specificamente alle necessità dei poveri, degli immigrati, dei disoccupati... *Terreno* può essere non arroccarci sulle nostre possibilità quando l'età avanza e saper affidare ai laici i posti di responsabilità. *Terreno* può essere un piano interdisciplinare che impegni gli alunni in un progetto di servizio... *Terreno* può essere un programma di formazione destinato a quegli insegnanti per i quali sono necessarie nuove qualificazioni e aggiornamenti. *Terreno* può essere promuovere un progetto di educazione o di insegnamento agricolo nei paesi poveri. *Terreno* può essere un progetto per i giovani che hanno a che fare con la giustizia o un progetto a servizio dei ragazzi di strada. *Terreno* può essere un impegno comunitario a vivere il Vangelo in maniera più radicale e renderlo vivo nel nostro lavoro. In quanto Fratelli abbiamo bisogno di molta creatività evangelica e di molta solidarietà umana. Non si tratta di conservare a denti stretti ciò che abbiamo, ma di rispondere con amore ed efficacia alle necessità dei giovani di oggi, in particolare dei più poveri e dei più bisognosi.

Essere comunità di speranza per la società di oggi presuppone di ben conoscere la nostra realtà e di rispondere generosamente ed efficacemente alle sue necessità. Noi sappiamo che partire dalla realtà e scoprire in essa il disegno salvifico di Dio è uno dei punti centrali della nostra spiritualità lasalliana.

Certamente possiamo domandarci: Chi può avere la certezza assoluta di rispondere con pienezza alla volontà di Dio? Io credo che si tratti di una domanda che possiamo porci tutti quanti; ma essa nasconde una forza particolare, specialmente nei momenti che stiamo vivendo. Ma soprattutto la domanda è di sapere se facciamo tutti gli sforzi possibili per rifarci al Vangelo, che rimane la nostra prima regola; oppure se, tra i programmi, organigrammi, progetti, cronogrammi e preoccupazioni istituzionali, abbiamo lasciato un po' di spazio allo Spirito affinché ci travolga con la sua capacità di far nuova ogni cosa e di rinnovare la faccia della terra, ricordando con san Paolo che *la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato* (Rm 5,5). Si tratta di una speranza che non delude, perché non si basa sulle nostre fragilità ed incoerenze, contraddizioni e progetti ambigui, ma sull'azione amorevole di Dio che salva sempre, sulla sua fedeltà irreversibile e sul trionfo del Dio della vita sugli idoli della morte, come testimonia la risurrezione di Gesù.

Ci dice il carmelitano Silvio José Baez, nicaraguense, che fu vicepresidente del Teresianum in Roma e attualmente è ve-

scovo ausiliare di Managua: *La fede e la speranza dei cristiani sono come quelle di Abramo, perché noi fondiamo la nostra fede e la nostra speranza sulla fedeltà e potenza vivificatrice di Dio. Abramo credette in Dio «che dà la vita ai morti» (Rm 4,17); noi cristiani «crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore» (Rm 4,24). Quel Dio che fu fedele alle promesse fatte ad Abramo è lo stesso Dio che ha risuscitato Gesù dai morti. Abramo sperava in una terra e in una discendenza; noi crediamo nel Cristo, speriamo di essere trasformati ad immagine del Signore risuscitato, aspettiamo cieli nuovi e terra nuova... La speranza cristiana non si basa sulle proprie capacità o sulla forza di volontà, né dipende da decisioni umane. Il suo fondamento è la speranza dell'amore di Dio, comunicato personalmente e interiormente al credente. Chi si scopre ogni giorno amato da Dio, è pronto a sperare in Lui.*

La nostra speranza storica ed escatologica non è dunque un'attesa fatalista davanti ad un futuro che ancora non vediamo in maniera chiara. Nemmeno possiamo ridurla ad una rassegnazione passiva o ad un ingenuo ottimismo. Fondamento della nostra speranza è il Dio rivelato da Gesù nel suo Vangelo, il Dio buono che vuole che tutti siano salvi, che vuole che tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza, il Dio che ha ammaliato il cuore del nostro Fondatore, il Dio che manifesta un amore preferenziale per i piccoli e per i poveri, il Dio che siamo chiamati a rendere visibile grazie al nostro impegno quotidiano umile e generoso, il Dio che è sempre al nostro fianco, il Dio che ci invita ad essere strumenti di salvezza per i giovani. La nostra speran-

za è fondata sulla convinzione che *né presente né avvenire... né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore* (Rm 8,39).

La nostra speranza escatologica non deve mai essere un sotterfugio per non impegnarci nella nostra storia. La nostra missione è di lavorare sempre e senza riposo per un mondo più umano in cui possiamo tutti vivere come fratelli e sorelle... Si tratta di una speranza incompiuta ma che ci spinge a proseguire sempre nel nostro cammino, ad aver fede nelle potenzialità dell'uomo, ad essere testimoni del Dio della Vita. *Nei momenti difficili, si fa avanti una facile tentazione contro la speranza: mettersi a pensare senza concreta utilità ad un'epoca finita o a pensare passivamente che la tempesta passerà, senza far niente per creare una nuova stagione. La speranza è una virtù essenzialmente creatrice; per questo cesserà solo quando, alla fine, tutto sarà fatto e compiuto. Il cielo sarà il riposo meritato per l'operosità della fede, la fatica della carità e la fermezza della speranza (1Ts 1,3). La felicità eterna sarà questa: godere Dio eternamente nel possesso di un Bene intuito per la fede, ricercato nella speranza e raggiunto con l'amore* (Mons. Eduardo Pironio).

4. La gioia, frutto della speranza

Uno dei più importanti frutti della speranza sia storica che escatologica è la gioia. Ci dice il Fondatore parlando della nostra missione di evangelizzazione. *Quale gioia proverete nel vedere che, avendo ricevuto dai vostri catechismi la parola divina non quale parola di uomini ma, come è veramente,*

quale parola di Dio, essa ha potentemente agito su di loro (1 Ts 2,13) come, del resto, dimostra visibilmente la saggia condotta in cui continuano a vivere. Questo è il motivo per cui potrete dire, nella consolazione che avrete di constatare la loro perseveranza nella pietà, che essi sono la vostra speranza, la vostra gioia e la vostra corona di gloria, di cui vi potete vantare, davanti al Signore nostro Gesù Cristo (1 Ts 2,19) (M 207,3). E questo sentimento, secondo il Fondatore, non resta una bella teoria. In tante sue lettere egli esprime la grande gioia sentita nel vedere che i corrispondenti delle sue lettere, quasi tutti Fratelli, manifestano questa buona disposizione; egli ripete continuamente che *prova una grande gioia*. Così dice ad esempio a Fratel Roberto: *Non conosco gioia più grande, glielo assicuro, di quella che mi consente di constatare che quelli che dirigo spiritualmente avanzano con coraggio sul sentiero della giustizia* (Lettera 60, Fratel Roberto, 1709).

La speranza nasce dal desiderio di felicità che Dio ha messo nei nostri cuori. La gioia viene da Dio ed è uno dei frutti dello Spirito (Cfr. Gal 5,22). Una felicità che, come afferma il nostro Fondatore, comincia già sulla terra e terminerà nel cielo ed è un impegno temporale e terrestre e nello stesso tempo attesa gioiosa. Per questo siamo chiamati ad opporci ad una spiritualità secondo la quale la felicità nasce dall'egoismo e la gioia dalla superficialità. San Paolo afferma che è volontà di Dio che noi siamo sempre gioiosi. *Siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi* (1Ts 5,16-18).

Durante il tempo pasquale di quest'anno, il discorso d'addio di Gesù ha attirato la mia attenzione: Egli mette l'accento sul desiderio che i suoi discepoli vivano e partecipino alla sua gioia, una gioia completa, che nessuno potrà mai togliere loro, una gioia piena. Si tratta di aggettivi categorici.

- **Giovanni 15,11:** *Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.*
- **Giovanni 16,22:** *Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia.*
- **Giovanni 17,13:** *Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia.*

Una lettura continuata degli Atti degli Apostoli che abbiamo la possibilità di udire e di meditare in questo tempo liturgico, ci rende partecipi della gioia contagiosa nello Spirito delle prime comunità cristiane. Oggi, noi continuiamo questo viaggio storico cominciato con Gesù, abbiamo la grazia di essere in contatto con i giovani, che sono sinonimo di gioia, siamo chiamati per vocazione ad essere per essi testimoni di quel Dio gioioso, che è pure la gioia dei nostri cuori.

Nel suo messaggio per la 27ª Giornata Mondiale della Gioventù 2012, il Papa invita i giovani ad essere felici e ad essere testimoni della gioia; e ne sottolinea alcune motivazioni che è bene che anche noi condividiamo con essi. *Ogni*

giorno sono tante le gioie semplici che il Signore ci offre: la gioia di vivere, la gioia di fronte alla bellezza della natura, la gioia di un lavoro ben fatto, la gioia del servizio, la gioia dell'amore sincero e puro. E se guardiamo con attenzione, esistono tanti altri motivi di gioia: i bei momenti della vita familiare, l'amicizia condivisa, la scoperta delle proprie capacità personali e il raggiungimento di buoni risultati, l'apprezzamento da parte degli altri, la possibilità di esprimersi e di sentirsi capiti, la sensazione di essere utili al prossimo. E poi l'acquisizione di nuove conoscenze mediante gli studi, la scoperta di nuove dimensioni attraverso viaggi e incontri, la possibilità di fare progetti per il futuro. Ma anche l'esperienza di leggere un'opera letteraria, di ammirare un capolavoro dell'arte, di ascoltare e suonare musica o di vedere un film possono produrre in noi delle vere e proprie gioie (Benedetto XVI).

Anche qui noi scopriamo una gioia terrestre che ci apre il cuore al desiderio e alla ricerca di una felicità eterna e senza limiti, che Dio solo potrà saziare. *In realtà le gioie autentiche, quelle piccole del quotidiano o quelle grandi della vita, trovano tutte origine in Dio, anche se non appare a prima vista, perché Dio è comunione di amore eterno, è gioia infinita che non rimane chiusa in se stessa, ma si espande in quelli che Egli ama e che lo amano. Dio ci ha creati a sua immagine per amore e per riversare su noi questo suo amore, per colmarci della sua presenza e della sua grazia. Dio vuole renderci partecipi della sua gioia, divina ed eterna, facendoci scoprire che il valore e il senso profondo della nostra vita sta nell'essere accettato, accolto e amato da Lui, e non con un'accoglienza fragile come può essere quella umana, ma con un'accoglienza in-*

condizionata come è quella divina: io sono voluto, ho un posto nel mondo e nella storia, sono amato personalmente da Dio. E se Dio mi accetta, mi ama e io ne divento sicuro, so in modo chiaro e certo che è bene che io ci sia, che esista (Idem).

5. Gratuità e ricompensa

Apparentemente questi due termini sono contraddittori. Tuttavia li troviamo nel Vangelo, non in opposizione ma in complementarità. Con san Paolo, bisogna riconoscere che abbiamo tutto ricevuto; e tutto è grazia, come l'ha ricordato in modo stupendo lo scrittore Bernanos nel *Diario di un curato di campagna*. Gesù l'ha detto senza equivoci: *Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date* (Mt 10,8). La gratuità è la sorgente originaria del dono e ci mostra come *si è più beati nel dare che nel ricevere*, come diceva il Signore Gesù (At 20,35). Questa gratuità essenziale nasce da un amore assoluto e incondizionato del Padre: *In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi... Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo* (1 Gv 4,10.19). Si tratta certamente di un amore gratuito e incondizionato: *Io li amerò profondamente, poiché la mia ira si è allontanata da loro* (Os 14,5).

Il Vangelo ci invita continuamente al dono, come ce lo ricorda san Paolo: *Tenete presente questo: chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà... Dio ama chi dona con gioia* (2 Cor 9, 6-10).

Io credo che noi dovremmo far nostra la convinzione che animava Gustavo Gutierrez OP, quando raggiunse i 70 anni: *Sono convinto che senza gratuità, senza amore, senza preghiera e senza gioia non c'è niente di vita cristiana. Ma senza la solidarietà con i poveri, senza far nostre le loro sofferenze, le loro speranze e il loro diritto alla vita, non c'è vera vita cristiana. La gratuità non è una parentesi nelle eventuali tensioni di questa solidarietà, e tanto meno la pace del cuore di quelli che sono chiamati alla costruzione di un mondo più giusto. È piuttosto quello che dona dinamismo e significato all'impegno. Niente è più esigente dell'amore gratuito.*

La gratuità non si disinteressa, certo, dell'efficacia storica, ma non si identifica affatto nella logica del mercato, della concorrenza senza anima o nella legge dell'offerta e della domanda, né nel salvataggio delle banche. In una società come la nostra in cui sembra che tutto può essere comprato e venduto e in cui l'individuo diventa spesso una semplice merce, la gratuità è l'espressione del valore assoluto della persona umana e, in quanto Fratelli, noi siamo chiamati ad essere testimoni di questa verità fondamentale.

La gratuità deve spingerci a trasformare la nostra vita in dedizione, solidarietà, dialogo e servizio. Questo ci chiede il Fondatore: *La vostra professione vi impegna a insegnare ai fanciulli la scienza della salvezza e vi obbliga a farlo con un completo disinteresse. Vi comportate davvero così, con il solo scopo cioè di procurare la gloria di Dio e la salvezza del prossimo? Promettete a Dio che, d'ora in poi, questa sarà la vostra sola intenzione* (M 108,2). La stessa cosa dice in una delle

due meditazioni alle quali si ispira questa Lettera: *È per voi una grande gloria, infatti, istruire per puro amor di Dio i vostri discepoli nelle verità del Vangelo* (M 207,2).

La gratuità ci fa vivere nella logica del dono, come afferma il filosofo catalano Francesco Torralba: *Capire la propria esistenza partendo dalla logica del dono significa rendersi conto che lo scopo principale della vita è quello di dare quel che uno è, esternandolo, perché soltanto così la realtà si arricchisce, diventa più bella, più ampia e si continua il processo creativo del mondo. Per questo è essenziale studiare quel che uno è, e sapere quali sono i doni e le capacità che uno possiede.* Naturalmente, per poterlo dare senza condizioni soprattutto ai poveri, ai meno amati, ai giovani che cercano il senso della propria vita.

Se la gratuità è un valore evangelico, come abbiamo visto, essa è anche uno dei principali valori lasalliani. Non possiamo dimenticare che il nostro primo nome era quello di *Fratelli delle Scuole Cristiane e Gratuite*. Una gratuità che non possiamo ridurre solo all'aspetto materiale, né farne un oggetto di casistica come quello vissuto per numerosi anni nel nostro Istituto. Per il Fondatore era qualcosa di essenziale; questo infatti ci dice nella Regola del 1705 e riconfermato in quella del 1718: *Ovunque i Fratelli faranno scuola gratuitamente, ciò è essenziale al loro Istituto* (RC 7,1). Non dobbiamo dunque meravigliarci se il Blain, il primo biografo, mette in bocca all'Arcivescovo di Rouen la seguente definizione dei Fratelli: *uomini consacrati all'istruzione e all'educazione dei ragazzi più poveri e abbandonati... al servizio gra-*

tuito dei più poveri e più miseri. E nello spirito del Fondatore noi siamo chiamati a imitare Dio e a rendere visibile ed efficace il suo amore gratuito e incondizionato, particolarmente per i poveri.

Ora, per stimolarci in questo impegno tanto esigente e attuale, vorrei farvi conoscere la magnifica testimonianza del nuovo presidente di Singapore, il Sig. Tony Tan, che ha preso possesso delle sue funzioni il 1° settembre 2011: *Ho passato i miei anni di formazione nella scuola San Patrizio e all'Istituto San Giuseppe, ambedue dei Fratelli di La Salle. Questi religiosi consacrano la loro vita ad educare. I Fratelli ci ricordavano ogni giorno che ognuno di noi ha l'obbligo di aiutare gli ultimi, gli smarriti, i meno importanti. Il successo registrato in Singapore non può essere, certo, giudicato solo per le nostre classifiche internazionali, né per il successo di persone ambiziose. In quanto società, dobbiamo giudicarci su come serviamo i più bisognosi. Insieme, dobbiamo fare in maniera che gli ultimi non restino indietro, i diseredati abbiamo una mano che li guidi e i meno importanti siano in cima alle nostre preoccupazioni, come avviene in una società veramente democratica.*

Il Vangelo ci parla anche della ricompensa così come lo fa il nostro Fondatore nelle due meditazioni che stiamo commentando. Non si tratta di una ricompensa egoistica incentrata su di noi e sui nostri interessi personali ma di una ricompensa che è quella della nostra dedizione agli altri mettendo al loro servizio il dono ricevuto. *Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi pic-*

coli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa (Mt 10,42). Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame... (Mt 25,34-35); ricompensa paradossalmente impregnata di gratuità, come afferma san Paolo: Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo (1 Cor 9,18).

La Salle, come abbiamo visto nel tema della gioia, ci parla qui di una ricompensa terrestre e di una escatologica. Ma è interessante constatare che in altre meditazioni la ricompensa promessa sulla terra è ugualmente segnata da persecuzioni e sofferenze, in particolare quando si lavora a favore dei poveri. *La ricompensa che dovete aspettarvi dagli alunni che avete istruito, e soprattutto dai poveri, sono le ingiurie, gli oltraggi, le calunnie, le persecuzioni e perfino la morte (2 Cor 12,10). È la ricompensa dei Santi e degli uomini apostolici: è stata, del resto, quella di Gesù Cristo Nostro Signore. Non aspettatevene un'altra, se avete Dio come fine nel ministero che vi ha affidato (M 155,3)* I 74 Fratelli martiri spagnoli che saranno beatificati nell'ottobre dell'anno prossimo parlano chiaramente e ne sono la prova.

Nelle due ultime *Meditazioni per il Tempo del Ritiro* il tono è piuttosto ottimistico, come conviene per una visione escatologica e finale. Per questo anche in questa “valle di lacrime” ci sentiamo ricompensati da Dio. *Considerate come una ricompensa considerevole la gioia che, già su questa terra, Dio vi concede constatando che, con l'istituzione delle scuole, di cui*

egli stesso vi ha incaricati, la religione e la pietà sono aumentate tra i fedeli e particolarmente tra gli artigiani e i poveri. Ringraziate ogni giorno Dio (1 Ts 1,2), per mezzo di Gesù nostro Signore di aver costituito questo bene e dato alla Chiesa un valido aiuto (M 207,3).

Nell'ultima delle due meditazioni, il Fondatore presenta la ricompensa del cielo con un tono quasi di apoteosi, ricordandoci che la ricompensa che riceveremo non dipenderà tanto dai nostri meriti personali o dalla nostra perfezione morale, bensì da ciò che avremo fatto per i fanciulli e i giovani che ci sono stati affidati, i quali saranno la nostra corona e gloria. *Considerate che la vostra ricompensa sarà grande, ma che lo sarà in proporzione ai frutti che avrete riportato nelle anime dei ragazzi affidati alle vostre cure. San Paolo, animato da questo sentimento, scriveva ai Corinzi: Voi sarete, nel futuro, il nostro vanto nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo (2 Cor 1,14). Voi potrete dire la stessa cosa dei vostri discepoli e cioè che, nel giorno del giudizio, i vostri discepoli saranno la vostra gloria, ma solo se li avrete istruiti bene e se essi avranno profittato del vostro insegnamento (M 208,1).*

Questi pensieri certamente ci riempiono di speranza, convinti della realtà della promessa del Signore della vita: *Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. A colui che ha sete io darò gratuitamente da bere alla fonte dell'acqua della vita (Ap 21,6).*

6. Icone che nutrono la nostra speranza

Ho qui sottomano lo schema delle Lettere Pastorali di questo secondo periodo che si ispirano alle *Meditazioni per il*

Tempo del Ritiro del nostro Fondatore e che sono arricchite da icone lasalliane attuali e che sono soprattutto il frutto delle nostre origini e di esperienze vissute durante le mie visite. Esse possono incoraggiarci a vivere più autenticamente la nostra vita di Fratelli consacrati in comunità dal Dio Trinità e per farci ringiovanire nella speranza del Regno.

- **Adriano Nyel, icona della nostra associazione**

Quest'anno faremo commemorazione del 325° anniversario di Adriano Nyel, morto il 31 maggio 1687. Non ho timore a definirlo un'icona della nostra associazione con i laici. I Fratelli del Distretto Argentina-Paraguay mi hanno ricordato questo importante anniversario in un bello e suggestivo fascicolo dal titolo prettamente lasalliano: *Complice di un Dio dolce e sapiente*.

Gli inizi del nostro Istituto ebbero un laico e una laica come precursori, così come il Fondatore ricorda nel *Memoriale delle origini*: *Due furono le circostanze che mi fecero decidere a occuparmi delle scuole per i ragazzi: l'incontro con il Sig. Nyel e la proposta fattami dalla suddetta Signora. Fino a quel momento non vi avevo proprio pensato, anche se qualcuno mi aveva già parlato del progetto. È vero che diversi amici del Signor Roland avevano cercato di propormelo, ma non avevo aderito alle loro proposte perché non avevo alcuna intenzione di assecondarle.*

Se il nome della “suddetta Signora” laica è stato oggetto di varie interpretazioni, quello di Nyel è incontestabile, e per questo il Blain scrive: *Se quel semplice laico non avesse aper-*

to scuole cristiane e gratuite, se non avesse messo il pio canonico in movimento per prendersene cura per assicurare la loro sopravvivenza, probabilmente La Salle non avrebbe fatto tutti quei grandi sacrifici di cui si è parlato nelle pagine precedenti. Ed è proprio quello che afferma il Fondatore quando ci mette al corrente, nello stesso memoriale, della ripugnanza che all'inizio provava per questo progetto e della scoperta di un Dio che governa tutte le cose con dolcezza e saggezza conducendolo da un impegno all'altro per prendersi cura delle scuole e dei maestri.

Riconoscere questa ispirazione laica delle nostre origini è un motivo in più per prendere come un segno dei tempi e un dono di Dio l'associazione che oggi viviamo con i laici. Precisamente nel prossimo mese avremo la seconda Assemblea Internazionale della Missione Educativa Lasalliana, e sarà un momento, quello, in cui Fratelli e Laici di tutto il mondo rifletteremo insieme e in associazione su come assicurare l'avvenire di un ministero che la Chiesa ci ha affidato a vantaggio dei fanciulli e dei giovani, e in particolare di quelli poveri. Accostarci alla vita di quest'uomo di Chiesa, di quest'uomo profondamente votato alla gloria di Dio nel servizio dei poveri nel campo dell'educazione, di quest'uomo che partecipa al rinnovamento profondo della società in cui vive, e soprattutto di quest'uomo inquieto e di ricerca, pronto a rispondere più con lo slancio che realisticamente alle necessità dei ragazzi, può aiutarci a vivere in maniera più responsabile e creativa la nostra missione e la nostra personale partecipazione agli importanti avvenimenti riguardanti l'Istituto, la Regione e il Distretto che ci apprestiamo a vivere nei prossimi due anni.

- **Il Distretto del Medio-Oriente, icona della possibilità di vivere come fratelli e sorelle**

Nei mesi di marzo e aprile ho avuto l'occasione di visitare per cinque settimane, assieme a Fratel Jacques d'Huitemau, il Distretto del Medio-Oriente. Come ben sapete, questo Distretto è presente in sette paesi che ho potuto visitare in quest'ordine: Libano, Giordania, Palestina, Israele, Turchia, Sudan ed Egitto. Un Distretto complesso, dunque, situato in una delle zone più turbolenti del mondo ma, allo stesso tempo, segnato da profonde radici lasalliane e, per quanto riguarda la scuola, da uno spirito fraterno che va aldilà delle differenze etniche e religiose. Sono state settimane ricche di esperienze e calorosa accoglienza. Secondo la mia abitudine, alla fine della visita ho inviato una lettera dettagliata al Distretto. Mi limito, qui, a sottolineare alcuni aspetti che mi hanno impressionato, aprendo il mio cuore alla speranza.

Tre punti, in particolare, mi hanno profondamente impressionato. Il primo è un forte affetto e una grande stima che le popolazioni hanno per i Fratelli, aldilà del loro credo religioso. In questo senso, le nostre scuole sono diventate luogo dove, come in Asia, gli insegnanti e i giovani trovano possibilità di dialogo, di rispetto reciproco e di tolleranza. La qualità delle nostre scuole e la stima per i Fratelli vanno alla pari. Un esempio ne è la nostra scuola di Giaffa in Israele. Si tratta di una scuola unica, che accoglie insegnanti ed alunni giudei, mussulmani e cristiani di diverse confessioni, e dove i ragazzi appartengono a 32 differenti nazionalità, vivendo in armonia e fraternità, apprendendo e parlando quattro lingue: l'ebraico, l'arabo, il francese e l'inglese.

Penso che non esista luogo migliore della scuola per un dialogo ecumenico e interreligioso, perché vi si vivono relazioni di rispetto, di accettazione e di coesistenza in un normale sistema di vita. Come è consolante sapere che questo spirito si estende anche aldilà della scuola da ex alunni che intrecciano stretti legami con i Fratelli.

Io penso che una delle cose che mi ha più arricchito durante i miei anni di vita romana sia stato quella di aver scoperto con ammirazione e ringraziamenti la presenza di Dio che vuole che tutti siano salvi pur in differenti culture e religioni e, allo stesso tempo, di constatare che i valori lasalliani di fede, comunità e servizio si incarnino in questa enorme diversità. Per confermare quello che precede, mi sembra opportuno farvi partecipi della testimonianza di uno studente mussulmano della Nuova Zelanda che, nel corso della mia visita in quel Paese, mi ha domandato di pregare per lui. Mi ha pure inviato una lettera, ricordandomi quanto mi chiese e aggiungendo: *Noi siano i rami di uno stesso albero e sono molto felice, Fratello, che tu sia attento alla mia domanda perché sono sicuro che il mio successo dipende anche dalle tue preghiere. Ora so perché Dio mi ha fatto entrare in una scuola lasalliana e per questo vi sono profondamente riconoscente, perché, caro Fratello Álvaro, se non ho fratelli di sangue, Nostro Signore mi ha dato più di un migliaio di fratelli, te compreso, e questo significa molto per me* (Mohammed Ali).

Io credo che dobbiamo far nostro l'appello che il Consiglio Pontificio per il Dialogo Interreligioso lanciò il 3 aprile 2012, in occasione di una festa buddista: *Oggi, sempre più,*

nelle aule di tutto il mondo, studenti appartenenti a varie religioni e credenze siedono fianco a fianco, imparando gli uni con gli altri e gli uni dagli altri. Questa diversità pone sfide e suscita una riflessione più profonda sulla necessità di educare i giovani al rispetto ed alla comprensione delle credenze e pratiche religiose altrui, ad accrescere la conoscenza della propria, ad avanzare insieme come esseri umani responsabili ed essere pronti ad unirsi a coloro che appartengono ad altre religioni per risolvere i conflitti e promuovere amicizia, giustizia, pace ed un autentico sviluppo umano (Cardinale Gian Luigi Tauran e Arcivescovo Pier Luigi Celata). Questo è già una bella realtà nel nostro Distretto del Medio-Oriente come pure in altre parti dell'Istituto, e dovrebbe ringiovanire i nostri cuori nella speranza del Regno.

Ho anche ammirato in qualche collegio del Distretto del Medio-Oriente una sezione riservata agli handicappati che frequentano la stessa scuola; ho ammirato la nostra presenza nel Sudan, sia del Nord che del Sud, in un momento storico difficile e di transizione; ho ammirato i programmi di servizio sociale, la presenza di Signum Fidei e lo sviluppo dello scoutismo e di altri gruppi di pastorale per i giovani. Come, poi, non ricordare la gioia contagiosa dei nostri alunni di Gerusalemme e il lavoro straordinario che i nostri Fratelli e altri lasalliani realizzano nell'Università di Betlemme?

- **Incontro Internazionale delle Donne Lasalliane, icona della tenerezza di Dio**

Solo da qualche anno, da quando stiamo parlando dell'associazione per il servizio educativo dei poveri, noi stiamo

pensando unicamente ai Fratelli delle nostre comunità e del distretto, e più tardi anche ai Fratelli delle Regioni e dell'Istituto. Ma oggi, senza dubbio, siamo convinti che l'associazione si allarga anche a tutte quelle e quelli che partecipano alla nostra missione e si sono associati con noi. In queste nuove programmazioni, le donne giocano un ruolo molto importante. Oggi esse sono più della metà dei nostri effettivi. Commentando questa realtà, la Circolare 461 ci dice: *La storia della fondazione continua a vivere in una nuova prospettiva... passando dalla crisi ad una nuova svolta di possibili cammini e dallo scoraggiamento alla speranza* (Circ. 461, 1.14).

Durante il mese di maggio ho vissuto una bella esperienza in Thailandia, in una riunione di donne lasalliane d'Asia-Pacifico. Nonostante la loro diversità culturale e, in certi casi, anche della loro credenza religiosa, lo spirito lasalliano che le animava era meraviglioso. Stando insieme, hanno cominciato a capire l'influenza che ebbero alcune donne nella vita del Fondatore, hanno condiviso la storia del loro cammino spirituale, sono rimaste sorprese per la varietà con cui si svolge la missione a favore dei ragazzi, dei giovani e dei poveri, hanno pregato, hanno gioito, hanno studiato insieme le priorità e le sfide del futuro.

Per me fu la conferma della nuova realtà vissuta oggi nell'Istituto, che ci fa capire che il carisma lasalliano non è un patrimonio riservato solo a noi Fratelli, ma è condivisibile con tutti quelli che con noi lavorano per lo stesso scopo, specialmente con quelli che vogliono vivere associati con noi in

maniera specifica, abbracciando la spiritualità e la missione lasalliana. L'aspetto femminile che si può riscontrare nell'opera del La Salle è sorgente di profonda speranza per il nostro avvenire e per la nostra missione. La Circolare 461 lo dice molto chiaramente parlando delle donne lasalliane: *Sicuramente la loro presenza contribuirà a costruire una società più umana e più incentrata sulla comunità; aiuterà a riconsiderare i modi di pensare; aiuterà a collocare nella storia, in maniera diversa, l'insieme del mondo lasalliano e ad organizzare la vita sociale, politica, economica e religiosa in maniera più intuitiva e relazionale* (Circ. 461, 1.14).

- **Canada francofono e Filippine: icone della gioia**

Nel maggio scorso ho vissuto personalmente l'inizio della nuova Regione RELAN (Regione Lasalliana dell'America del Nord).

La cosa più importante nella creazione della Regione RELAN è che il nostro Istituto, in questo momento storico, possa meglio rispondere, anche con strutture rinnovate, alle sfide con le quali dovremo confrontarci, prima di tutto per la diminuzione del numero dei Fratelli e poi per la sicurezza del futuro della missione lasalliana in questa parte del mondo, con la partecipazione dei laici che vogliono condividere il nostro carisma e la nostra missione, senza chiudere la porta a nuove vocazioni di Fratelli, in maniera che possiamo continuare ad essere, come dice il documento *Vita Consecrata, il prolungamento nella storia di una speciale presenza del Signore risorto* (VC 19).

Se una ristrutturazione si manifesta solo nella modifica di qualche struttura, senza un necessario rinnovamento degli elementi costitutivi della propria vocazione, essa è una ristrutturazione senza avvenire. Mi sembra che noi dobbiamo mettere al centro della nuova Regione Lasalliana i giovani che educiamo e che, nel futuro, saranno l'oggetto delle nostre preoccupazioni. Essi sono la ragion d'essere del nostro Istituto, della Missione Lasalliana e devono esserlo anche della RELAN.

Rispondere alle loro necessità, essere attenti alle loro fragili vite e sensibili alle loro povertà, scoprire in essi, come raccomanda il Fondatore, il viso stesso di Gesù, è il primo motivo che ci deve spingere a suggellare un'Alleanza, ad unirci e a creare una nuova struttura *di coordinamento e di collaborazione* che, con creatività e dinamismo, ci possa aiutare a trovare per essi come vivere e sperare, in particolar modo a vantaggio dei poveri e dei più bisognosi. In questo processo, non possiamo ignorare i tanti laici e altri lasalliani che condividono la nostra missione e il nostro carisma. Ho vissuto la nascita della RELAN a Montréal il 19 maggio. Penso che quella fu l'occasione, per i Fratelli venuti dagli Stati Uniti, di scoprire con ammirazione lo spirito dei nostri Fratelli canadesi.

Il Canada è una regione in cui i Fratelli sono piuttosto anziani. La missione lasalliana vi gode tuttavia buona salute, perché i Fratelli hanno conservato la capacità di attirare i giovani che si impegnano in maniera molto creativa nel progetto di evangelizzazione, di catechesi o nei campi

estivi. Come dissi in occasione della cerimonia di apertura della nuova Regione, il Canada francofono, malgrado l'età media dei Fratelli sia più di 81 anni, è il Distretto della gioia nell'Istituto. Penso anche che il Canada sia la Regione dell'Istituto che ha meglio conservato la giovinezza dello spirito dei suoi tanti Fratelli pensionati che, nella misura delle loro possibilità, manifestano un grande interesse per la missione lasalliana, restandovi strettamente legati.

Distanti tanti chilometri, le Filippine presentano una realtà molto diversa che si caratterizza dalla giovane età dei Fratelli. Credo però che anche qui i nostri Fratelli filippini possano essere per noi un'icona della gioia. Avrete notato, guardando le foto della cerimonia, che è quasi impossibile trovarne uno che non sorrida. In pochi posti si manifesta con tanto entusiasmo il proprio impegno lasalliano, non solo tra i Fratelli, ma anche tra tutti i membri di quella nostra Famiglia spirituale. I Fratelli venuti da diverse istituzioni del Distretto han potuto viverlo celebrando il centenario della nostra presenza in quel Paese. Per sottolineare quel centenario, i lasalliani filippini si sono impegnati in tre iniziative interessanti: mettere a dimora un milione di giovani piante, creare un fondo per borse di studio per almeno il 20% di studenti bisognosi ed impegnarsi con più vigore nel reclutamento delle vocazioni.

Il mio predecessore Fratel John Johnston amava dire parlando dell'Istituto: *Ogni volta che chiudo gli occhi, so che aprendoli troverò qualcosa di nuovo nelle Filippine.* E termi-

no citando un illustre filippino, José “Pepe” Diokno: *La realtà è spesso più bella di quanto possiamo pensare. Se riusciremo a sprigionare l'energia creatrice del nostro popolo, allora saremo una nazione piena di speranza, piena di gioia, piena di vita e d'amore, una nazione che non sarà per i nostri figli, ma dei nostri figli.*

- **Chiamati ad essere Fratelli: icona dalla dimensione orizzontale**

Dal 15 al 19 luglio ho avuto la fortuna di partecipare, presso la Lewis University di Cicago, ad un incontro di 300 e più Fratelli degli Stati Uniti, con la presenza anche di qualche canadese, per la conclusione di un'esperienza regionale iniziata due anni prima e che aveva avuto per tema: *Chiamati ad essere Fratelli*. Cinquanta associati e volontari lasalliani si sono aggiunti a noi per la seconda sessione dell'assemblea. Questa iniziativa mi è apparsa eccellente, perché essere Fratello non è qualcosa di statico ma presuppone un movimento di ricerca, giorno dopo giorno, cominciando dalla fede, di ciò che questo significa, soprattutto in una società segnata dall'individualismo, dal consumismo e dalla ricerca del successo, e da una Chiesa clericalizzata dove spesso predomina la ricerca del primo posto e un verticalismo che tende a dimenticare l'uguaglianza battesimale. In quanto Fratelli, noi siamo chiamati ad essere il sacramento della dimensione orizzontale della Chiesa per la vita del mondo, il suo aspetto più umano e compassionevole.

Come ben sapete, il nostro ultimo Capitolo Generale, per rivalorizzare la nostra associazione per il servizio dei poveri

in quanto nostro primo e più importante voto, ci ha permesso di far memoria evangelica delle nostre origini e della fondamentale ispirazione che spinse il Fondatore e i primi Fratelli a vivere la fraternità come un richiamo di Dio e come risposta al suo progetto di salvezza universale, stabilendo una comunità di Fratelli composta da persone liberamente associate da Dio per il servizio della gioventù povera e abbandonata, una comunità incessantemente alimentata con riferimento al Dio vivente, alla sua opera e alla sua gloria. Da qui l'invito che ci rivolge il 44° Capitolo Generale di essere *uomini di fraternità fra noi, ispirati dalla preghiera del Cristo: "Padre, che siano uno come tu ed io siamo uno (Cfr. Regola 48). Uomini di fraternità con gli educatori che condividono con noi la missione, uomini di fraternità con i giovani e con gli adulti, specialmente i poveri, uomini di fraternità nella Chiesa* (Circolare 455, pag. 19).

Tra i conferenzieri invitati abbiamo avuto la fortuna di ascoltare Suor Sujita, che, come avvenne nel Capitolo Generale del 2007, ci ha rivolto un vibrante invito ad essere, in quanto Fratelli, uomini di profonda, vibrante e santa spiritualità evangelica che ci faccia sentire che il nostro *essere* interiore come figli davanti al Padre è condizione indispensabile del nostro *agire* nella missione con i nostri fratelli e sorelle.

Condivido pienamente alcuni interrogativi che ci ha rivolto alla fine della sua conferenza. Ponendo l'attenzione sul nostro modo di vivere oggi, sui valori, le pratiche e le azioni, qual è il messaggio del Vangelo più incisivo e chiaro che

noi diamo a quelli che ci stanno attorno? Siamo pronti a correre il rischio di far nostra la *follia di Gesù*, affinché i disegni rivoluzionari di Dio per una nuova terra e nuovi cieli si trasformino in realtà in noi e attraverso noi, Fratelli di Gesù? La nostra passione per Gesù potrà riaccendere il fuoco interiore che aiuterà la nostra Madre Chiesa ad essere una presenza profetica e trasformatrice nel mondo odierno? Permettiamo che la nostra passione per Gesù possa illuminare i grandi interrogativi del nostro mondo di oggi, questioni come: il cambiamento climatico, la povertà, l'ingiustizia, la sofferenza... ?

Conclusion

Consacrati da Dio Trinità ad essere comunità di Fratelli che ringiovaniscono nella speranza del Regno, è allo stesso tempo un dono, un impegno e un richiamo a far nostro lo sguardo di Dio e, come Gesù, a vivere facendo del bene. Significa essere portatori di una speranza che si traduce in gioia; significa vivere l'amore gratuito di Dio che si manifesta nella nostra missione quotidiana a favore di quelli che il Signore ha messo nelle nostre mani.

Tutto ciò non è affatto facile: lo dice anche padre Bernardo Olivera, argentino, ex Abate Generale dei Trappisti e mio amico personale, parlando ai suoi monaci: *Certe nostre comunità del mondo nord-occidentale sono messe oggi alla prova nella loro speranza. L'invecchiamento progressivo, la mancanza di vocazioni, la diminuzione dei confratelli, la carenza di persone competenti e l'avvenire incerto costituiscono effettivamen-*

te una sfida difficile da affrontare. Ma costituiscono anche un'opportunità e una possibilità: l'opportunità di vivere una vita monastica in maniera trasparente, evangelica, spogliata dalle incrostazioni che hanno perso ormai ogni significato, leggera e agile nel suo ritmo quotidiano, familiare nella sua economia e nei suoi edifici, orientata principalmente nella ricerca e l'incontro con il Signore in comunione e carità. Non potremmo applicare queste parole anche alle nostre comunità?

Non è facile, perché siamo personalmente coscienti dei nostri limiti, delle nostre debolezze, incoerenze, contraddizioni e meschinità. Ma, lo abbiamo già detto, la nostra speranza si fonda su Dio. Un Dio che è amore e gratuità, un Dio che ci dice: *Mi feci ricercare da chi non mi consultava, mi feci trovare da chi non mi cercava. Dissi: «Eccomi, eccomi» a una nazione che non invocava il mio nome (Is 65,1)*. Tutto ciò ci spinge a non perderci d'animo e ad essere consapevoli che *i tempi difficili esigono uomini forti, cioè uomini che vivono nella fermezza e perseverano nella speranza. Questo esige che siamo poveri e contemplativi, del tutto spogli di ogni sicurezza personale per porre la nostra fiducia solo in Dio, conservando la grande attitudine a scoprire giorno dopo giorno la presenza del Signore nella storia, capaci di metterci con gioia a servizio degli uomini per ottenere un mondo più fraterno e più cristiano* (Cardinale Eduardo Pironio).

Tutto ciò non è facile, perché per il nostro Istituto e la nostra vita religiosa non riusciamo a focalizzare bene il futuro. Ma anche questo è grazia, come ci dice Jean Claude Guy citato dal Visitatore Fr. Jean-Paul Aleth il 7 luglio 2012 du-

rante l'Assemblea Intercapitolare del Distretto Francese: *Un Istituto religioso non può cullarsi sulla sua vitalità o sulle passate realizzazioni, ma deve vivere in un continuo stato di vocazione, cioè di incertezza e di disponibilità di fronte al suo avvenire: l'avvenire di una vocazione che non ha mai cessato di accogliere perché non ha mai cessato di rispondere.* Per questo dobbiamo far nostra la intenzione di preghiera che il Fondatore ci suggerisce in una delle due meditazioni che sono state il filo conduttore di questa nostra lettera pastorale: *Domandategli anzi insistentemente che si compiaccia di far crescere ancora il vostro Istituto e di farlo fruttificare ogni giorno più, in modo che, come dice San Paolo (1 Ts 3,13), i cuori dei fedeli siano sempre più santi nella giustizia (M 207,3).*

Tutto ciò non è facile e porta ad una scelta, come scriveva Etty Hillesum due mesi prima di essere deportata in un campo di sterminio. *Bisogna scegliere, ora: o si pensa soltanto a se stessi e alla propria conservazione, senza riguardi, o si prendono le distanze da tutti i desideri personali, e ci si arrende. Per me, questa resa non si fonda sulla rassegnazione che è un morire, ma s'indirizza là dove Dio per avventura mi manda ad aiutare come posso, e non a macerarmi nel mio dolore e nella mia rabbia (Diario, 6 luglio 1942).* Sì, malgrado tutto, la speranza del Regno ci sostiene e noi dobbiamo sostenerla:

*Al vecchio olmo, ferito dal fulmine
e marcio nel suo interno,
con le piogge d'aprile e il sole di maggio
qualche foglia novella sta germinando...*

*Il mio cuore anche spera
verso la luce e verso la vita,
novello prodigio di primavera.*

Antonio Machado

Fraternamente in de La Salle,

A handwritten signature in black ink, reading "Fr. Álvaro Rodríguez Echeverría". The signature is written in a cursive, flowing style with a prominent initial 'F' and 'A'.

Fratel Álvaro Rodríguez Echeverría
Superiore Generale

